

Michele LODONE, *Invisibile come Dio. La vita e l'opera di Gabriele Biondo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 368, ill. (Studi, 42), ISBN 978-88-7642-671-1.

Fra gli anni '50 e gli inizi degli anni '60 del secolo scorso tre importanti studiosi italiani, Carlo Dionisotti, Delio Cantimori e Augusto Campana, intrapresero una ricerca sulla figura e sull'opera di Gabriele Biondo (1440 ca.-1511), figlio del ben più noto e illustre storico e antiquario forlivese Biondo Flavio. In effetti fu il Dionisotti a "riscoprire" – se così può dirsi – il Biondo e a coinvolgere nella sua ricerca i due colleghi. Gabriele Biondo, per la sua personalità e la sua rilevanza all'interno della cultura latina e volgare e dei movimenti religiosi tra la fine del Quattro e i primi anni del Cinquecento, ben si prestava infatti a un'indagine a carattere "interdisciplinare" (benché, forse, all'epoca questi tipi di indagini non si chiamassero ancora così), all'interno della quale ciascuno dei tre studiosi avrebbe trovato il suo precipuo motivo d'interesse e a cui avrebbe fornito il suo indispensabile apporto: Campana per quanto atteneva alla materia umanistica e romagnola (argomento, questo, del quale egli era maestro riconosciuto e indiscusso); Cantimori per il vivace panorama religioso tra fine Quattrocento e primo Cinquecento che si delineava alle spalle della figura del Biondo; Dionisotti, infine, per le singolari caratteristiche della produzione poetica e letteraria – sia in latino che in volgare – del Biondo. Ma la morte di Cantimori (venuto a mancare a Firenze il 13 settembre 1966) da una parte e, dall'altra, la ben nota tendenza di Augusto Campana a non voler pubblicare i propri studi e a lasciarli sovente inediti (anche se quasi sempre si trattava di contributi di primaria importanza) fecero sì che la ricerca, così felicemente intrapresa, sostanzialmente si bloccasse e si esaurisse senza approdare a quel completo e complessivo ritratto del Biondo sacerdote, uomo e scrittore che i tre studiosi avevano precedentemente progettato. Soltanto Dionisotti, nel 1968, pubblicò un sintetico ma, come sempre, magistrale intervento (*Resoconto di una ricerca interrotta*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. II, 37 [1968], pp. 259-269, poi in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. Basile [et alii], Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, vol. II, pp. 325-336), nel quale «segnalava una serie di documenti fondamentali per indagare la vita e l'opera di Gabriele Biondo (i mss. di Firenze, Forlì e Londra; l'intervento di Antonio Trombetta; le let-

tere di Agapito Porcari), sottolineava alcune grandi questioni aperte che la figura di Biondo poneva (la sopravvivenza delle eresie medievali alla vigilia della Riforma; i nessi tra cultura umanistica e dissenso religioso nel Quattro e Cinquecento), formulava qualche proposta interpretativa (sulla natura dell'antisavonarolismo di Biondo e sui suoi ipotetici rapporti con la tradizione del Libero Spirito)» (cito dall'introd. al vol. di Michele Lodone oggetto di questa segnalazione, a p. 14).

A grande distanza di tempo dalle indagini di Cantimori, di Campana e, soprattutto, di Dionisotti, di Gabriele Biondo, della sua biografia, della sua personalità, della sua produzione letteraria e poetica è tornato a occuparsi un ancor giovane studioso, Michele Lodone, già allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, che ha ricostruito puntualmente l'iter e gli sviluppi della ricerca intrapresa dai tre studiosi (*Campana Dionisotti Cantimori. Intorno a una interrotta ricerca a tre*, in «Studi Romagnoli» 66 [2015], pp. 605-622) e al Biondo ha dedicato, in anni a noi vicini, una discreta serie di studi particolari (fra i più significativi, ricordo qui *L'eredità dei francescani spirituali tra Quattro e Cinquecento. Una ricerca in corso su Gabriele Biondo*, on line in «Oliviana» 4 [2012], pp. 1-24; *Savonarolismo e antisavonarolismo a Modigliana: Gabriele Biondo contro i magistrati fiorentini*, in «Studi Romagnoli» 64 [2013], pp. 71-82; *Direzione spirituale e autorità eremitica. Paolo Giustiniani e le seguaci fiorentine di Gabriele Biondo*, in «Aevum» 90 [2016], pp. 523-545; e *L'opera poetica volgare di Gabriele Biondo*, in «Interpres» 35 [2017], pp. 39-97). Del Biondo Lodone si è ampiamente occupato, altresì, all'interno della sua tesi di Dottorato in Discipline Storiche, dal titolo *Invisibili frati minori. Profezia, Chiesa ed esperienza interiore tra Quattro e Cinquecento* (della quale sono stati relatori Sergio Pastore, Sylvain Piron e Carlo Ginzburg), discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel 2016. A conclusione e a coronamento di un'attività ormai quasi decennale su Gabriele Biondo, lo studioso è approdato finalmente alla tanto attesa monografia sulla figura e l'opera del frate e scrittore romagnolo – la prima e unica, se non vado errato – pubblicata nel maggio 2020 nella serie “Studi” delle Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa. Monografia, questa proposta da Lodone, che in questa sede mi appresto a ripercorrere e a illustrare (aggiungo che il libro – almeno a mia conoscenza – è già stato due volte brevemente recensito, da N.H. Minnich, in «The Catholic Historical Review» 106 [2020], pp. 656-657; e da V. Guida, in «The Modern Language Review» 116 [2021], pp. 379-380).

Il vol. è aperto da un'ampia *Introduzione* (pp. 7-18), alla quale fa sèguito la prima parte (I. *La vita*, pp. 19-134), al suo interno articolata in due lunghi capitoli (I. *De Roma a Modigliana*, pp. 21-69; II. *Tra Modigliana, Firenze e Venezia*, pp. 71-134). In questa prima sezione del suo libro, Lodone ricostruisce attentamente e puntualmente l'esperienza biografica di Gabriele Biondo, alla luce della documentazione in nostro possesso e giovandosi costantemente, con coerenza e perspicuità, della bibliografia generale e specifica (non soltanto quella relativa al Biondo, invero non molto folta, ma anche quella, ben più ampia e complessa, concernente il periodo storico d'osservazione, fra gli ultimi decenni del sec. XV e gli inizi del XVI, i rapporti fra Chiesa e Stato, il ruolo dei francescani, i movimenti spirituali del tempo, e così via). Ne emerge un ritratto “a tutto tondo” di Gabriele Biondo, onde posso senz'altro affermare, in via preliminare, come questa prima sezione del vol. allestito da Michele Lodone, indipendentemente da ciò che segue, si presenti in maniera davvero eccellente per accostarsi a questa figura di uomo, sacerdote e scrittore quattro-cinquecentesco, e come essa mantenga una sua indubbia esemplarità per la cura, l'acribia e la precisione con le quali è stata organizzata e redatta.

Ma vediamo un po' più da vicino chi fu Gabriele Biondo (avverto che, nelle pagine seguenti, mi fonderò ovviamente sul vol. oggetto di questa segnalazione, ma ho ampiamente attinto anche alla chiara ed esauriente "voce" *Biondo, Gabriele*, curata dallo stesso Lodone e liberamente disponibile, *on line*, in *Ereticopedia. Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*).

Ultimo dei numerosi figli di Biondo Flavio e della moglie Paola Maldenti, Gabriele Biondo nacque intorno agli anni '40 del sec. XV e trascorse la propria infanzia fra la Romagna e la città di Roma, in quanto il padre rivestì fino al 1449 l'ufficio di segretario papale. Successivamente caduto in disgrazia presso papa Niccolò V Parentucelli, Flavio fu però costretto ad abbandonare la Curia per ritirarsi nei suoi possedimenti romagnoli, prima di far nuovamente ritorno a Roma e ivi essere reintegrato nelle sue funzioni, fra il settembre e l'ottobre del 1453. A Roma, come i fratelli Gaspare, Girolamo e Francesco, Gabriele ricevette un'accurata educazione umanistica e crebbe in un ambiente vicino alla Curia.

Come i suoi fratelli, anch'egli fu avviato alla carriera ecclesiastica, benché non sappiamo con precisione quando sia stato ordinato sacerdote. Il suo nome, in ogni modo, compare per la prima volta in un diploma del dicembre 1468, con il quale l'imperatore Federico III, allora in visita a Roma, lo nominava, insieme ai fratelli, conte del Sacro Palazzo Lateranense (vd. P. Cherubini, «L'intensa attività di un notaio di Camera: Gaspare Biondo», in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2007, vol. II, pp. 25-145: 84-91). A quell'altezza cronologica egli aveva probabilmente già conseguito il diploma di *doctor utriusque iuris* che gli è attribuito in un documento più tardo, attualmente custodito nell'Archivio Segreto Vaticano (Camera Apostolica, *Diversa Cameralia*, t. 44, f. 85r). Ancora abbastanza giovane, ma già ben noto e autorevole – come d'altronde testimoniano i *carmina* latini a lui rivolti nel 1468 dal poeta romano Paolo di Filippo Porcari, che lo celebra per la sua eloquenza e abilità poetica, nonché, ancor di più, come attestano due lettere del fratello di Paolo, Agapito Porcari, scritte agli inizi degli anni '70 e nelle quali egli emerge come un'autorità morale e religiosa cui Porcari poteva confidare il proprio sdegno per la corruzione della Roma papale, ormai tanto lontana dall'originario messaggio evangelico – il Biondo attraversò, verosimilmente in quel torno di tempo, un'importante e significativa svolta biografica ed esistenziale, come pare evincersi con tutta evidenza da un'epistola della fine degli anni '90, da lui stesso diretta al nipote Paolo (figlio del fratello Francesco), nella quale si fa riferimento a una "conversione" religiosa avvenuta circa 34 anni prima. Negli stessi anni 1468-1470 egli maturò quindi le sue convinzioni sulla decadenza della Chiesa del tempo e sulla necessità della fuga dei pochi eletti da un'istituzione irrimediabilmente corrotta. Un mutamento di rotta, questo, al quale contribuì probabilmente l'attenta lettura (chiaramente testimoniata nei suoi scritti successivi) delle opere dei cosiddetti "spirituali" francescani (Angelo Clareno, Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale, le laudi di Iacopone da Todi). Nel quadro di questa "conversione" si situa quindi il suo trasferimento a Modigliana, piccolo centro sull'Appennino tosco-romagnolo, dove a partire dal 1470 la sua presenza è attestata in qualità di priore della Pieve di Santo Stefano.

Non si sa con certezza quanto tempo Gabriele sia rimasto a Modigliana, benché appaia assai probabile che, con qualche interruzione e trascorrendo per lo più a Firenze l'ultimo periodo della sua vita – dopo il 1498 –, egli abbia mantenuto l'incarico di pievano di Modigliana fino alla morte, avvenuta il 14 maggio 1511. Fra Modigliana – allora sottoposta al dominio politico fiorentino – e Firenze si svolse quindi la maggior parte della sua esistenza

(da Lodone minuziosamente ripercorsa nel cap. II della prima parte del suo vol.). In questo lungo lasso di tempo (un quarantennio circa), come documentano i suoi scritti, egli si impegnò attivamente in un magistero spirituale rivolto alle comunità di uomini e donne residenti fra Modigliana, Firenze, Bologna e Venezia. Una comunità multiforme e difficilmente inquadrabile, questa, che comprendeva anche alcune clarisse osservanti del monastero del Corpus Domini di Bologna (fondato pochi anni prima dalla mistica Caterina Vigri), fra le quali Alessandra degli Ariosti – destinataria di numerose lettere del Biondo e del trattato *De amore proprio* – e Cecilia Gozzadini.

Per quanto riguarda la vita religiosa di Modigliana, dalle lettere inviate a Biondo dal generale dei Camaldolesi Pietro Dolfin emerge l'esistenza di una comunità che, raccolta intorno all'autorità morale di Gabriele, aveva spontaneamente abbracciato un modello "regolare" di vita cristiana. Fra le donne che seguirono il magistero spirituale del pievano di Modigliana (in genere laiche religiose), si ricordano alcuni personaggi quali Maddalena, Caterina e Dianora, tre donne fiorentine in contatto con il monastero brigidino del Paradiso, alle porte di Firenze, alle quali Biondo inviò, sul finire del 1505, due lettere che caddero in seguito sotto il giudizio severo di Paolo Giustiniani (personaggio, questo, del quale si dirà più avanti). L'attività di Gabriele fu, in questi anni, molto ampia anche per quel che riguarda i suoi rapporti con alcuni intellettuali fiorentini, fra i quali spiccano corrispondenti come Strinato di Francesco Strinati (cui Biondo indirizzò, il 28 aprile 1498, una lettera molto dura nei confronti di Girolamo Savonarola, arrestato pochi giorni prima e destinato, di lì a poco, a salire sul patibolo come eretico) e Giovan Battista di Bernardo Bartoli.

L'ultimo decennio della vita del Biondo fu però caratterizzato da persecuzioni e processi, in quanto, a partire dal 1501, l'attenzione delle autorità ecclesiastiche si appuntò su di lui e sui suoi insegnamenti. Nel corso del medesimo anno, infatti, il patriarca di Venezia Tommaso Donà e il nunzio pontificio Angelo Leonini fecero incarcerare a Venezia un discepolo spirituale di Biondo, il medico Giovanni Maria Capucci da Città di Castello, mentre, contemporaneamente, il suo trattato intitolato *Ricordo* (per cui vd. *infra*) fu sottoposto a giudizio per sospetta eresia. Da una *quaestio* difensiva scritta dal teologo scotista Antonio Trombetta, frate minore conventuale e docente allo studio teologico di Padova, sappiamo che le accuse si appuntavano sugli insegnamenti da Biondo impartiti ai laici in materia ecclesiologica e sacramentale e, in particolare, sulle dichiarazioni riguardanti la superfluità (o perversità) della mediazione sacerdotale (un elemento, questo, che anticipava uno dei cardini della di poco successiva riforma luterana). La dotta e autorevole difesa del Trombetta riuscì comunque a fare scagionare il *Ricordo*, del quale si sottolineava il lato polemico contro le superstizioni alle quali poteva condurre la pratica sconsiderata dei sacramenti e si approvava la diffidenza nei confronti di carismi profetici e visionari incontrollati, assai frequenti in quegli anni (fra cui, ancora una volta, quello del Savonarola: su tutta la questione, vd. A. Poppi, *Lo scotista patavino Antonio Trombetta*, in «Il Santo» 2 [1962], pp. 349-367, poi in Id., *La filosofia nello studio francescano del Santo a Padova*, Centro Studi Antoniani, Padova 1989, pp. 63-85).

Pochi anni dopo la morte del Biondo (avvenuta, come si è detto, il 14 maggio 1511), un riformatore quale Paolo Giustiniani riconobbe qualche punto di convergenza fra la propria prospettiva e quella di Savonarola, in ciò contrapponendosi perentoriamente all'insegnamento del Biondo. Il dato emerge da un *dossier* conservato fra le carte del Giustiniani, contenente vari scritti rivolti contro Savonarola, Francesco da Meleto, il monaco Teodoro e lo stesso Biondo. Venuto in possesso, fra 1516 e 1519, di due lettere spirituali rivolte dal pievano di Modigliana ad

alcune donne fiorentine, Giustiniani aveva scritto loro una lunga epistola (di cui ci sono giunti i materiali preparatorii), nella quale aveva fermamente preso posizione contro la proposta di Biondo di un rapporto col divino tutto interiore – “invisibile” (da cui il titolo del vol. di Lodone) – e diretto, esortando le tre donne, con viva preoccupazione, a tenersi lontane dalle empie ed eretiche dottrine del loro maestro, definito addirittura «ministro del diavolo» (per la ricostruzione di tutta la vicenda, cfr. M. Lodone, *Direzione spirituale e autorità eremitica*, cit., pp. 523-545).

Conclusa la prima parte, a carattere biografico, Lodone si dedica quindi, con eguale attenzione e analoga acribia, alla presentazione e all'ediz. critica delle opere del Biondo (II. *L'opera*, pp. 135-341). Nel capitolo introduttivo a questa seconda sezione (I. *Descrizione dei manoscritti*, pp. 137-162) vengono passati in rassegna e accuratamente descritti i quattro codici che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ci hanno trasmesso opere del Biondo: si tratta dei mss. Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Magliab. XXXV.214 (*siglum* Fi), parzialmente autografo, cartaceo della fine del sec. XV, cc. 99, mm. 215 x 140; Forlì, *Biblioteca Comunale*, Antico Fondo, III.84 (già 412, *siglum* Fo), cartaceo esemplato tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI, cc. 34, mm. 210 x 150; London, *British Library*, Add. 14088 (*siglum* L), cartaceo scritto in umanistica corsiva da don Filippo, segretario del Biondo, verso l'inizio del sec. XVI (*post* 1506), cc. 219, mm. 220 x 145; e Siviglia, *Biblioteca Capitular y Colombina*, 325 (7-1-9: *siglum* S), cartaceo dell'inizio del sec. XVI (*post* 1511), cc. 137, mm. 206 x 145. Fatta eccezione per Fi, che parrebbe una copia di lavoro, gli altri tre mss. sembrano allestiti da uno o più discepoli del Biondo, tenacemente legati all'insegnamento e alla memoria del maestro. In essi sono contenute 44 lettere (per lo più in volgare e talvolta così ampie da configurarsi come dei piccoli trattati); cinque poesie in volgare (due sonetti caudati e tre inni religiosi, due dei quali molto lunghi, rispettivamente 936 e 1508 versi, che al tempo attirarono l'attenzione di Dionisotti e che sono stati di recente illustrati, editi e commentati dallo stesso Lodone, *L'opera poetica volgare di Gabriele Biondo*, cit., pp. 54-97); brevi scritti in latino e in volgare che documentano l'instancabile attività di “direttore spirituale” di Gabriele Biondo; e, soprattutto, tre trattati in prosa, il *De meditatione et deceptionibus* e il *De amore proprio* (entrambi in volgare, nonostante il titolo latino), e il *Ricordo*, di cui ci è giunta solo una versione latina, di mano dello stesso autore (intitolata *Commentarius*), mentre l'originale in volgare è da considerarsi irrimediabilmente perduto.

Allo studio, alla presentazione e, soprattutto, all'edizione dei tre trattati – la prima in assoluto, una vera e propria *editio princeps*, dopo oltre 500 anni dalla loro composizione – lo studioso dedica quindi i tre capitoli successivi della sua monografia. Il cap. II (*De meditatione et deceptionibus*, pp. 163-212) è rivolto al *De meditatione et deceptionibus*, il più antico fra i trattati del Biondo a noi pervenuti, finito di scrivere nell'agosto del 1492 (come sappiamo da una lettera dell'autore a Giovan Battista Bartoli) e caratterizzato da una precisa finalità pratica, in quanto esso si presenta «come un insieme di consigli e “cautele” sul modo migliore di prepararsi o esercitarsi nella meditazione» e «può essere letto come un primo tentativo, da parte di Biondo, di offrire ai suoi discepoli un catechismo che troverà la sua forma più compiuta e sistematica, nel 1498, con il *Ricordo*. Non a caso il termine “ricordo” – da intendere nel senso, allora comune nell'uso fiorentino, di consiglio e insegnamento – compare, in funzione programmatica, nelle prime battute del *De meditatione*. Quest'ultimo si distingue, tuttavia, per il suo obiettivo più circoscritto rispetto all'argomento (la *meditatio*) e ai destinatari (in primo luogo “le persone comune, fra le quale la maggior parte è indocta et inexperta et però incapace de molto sottile discorso”)» (p. 166). Attestato esclusivamente nel ms. L (alle cc. 64r-93v), dove è stato copiato da don Filippo, il testo del *De meditatione* – come anche

quello degli altri trattati – è provvisto, in calce, di un apparato che rende conto delle correzioni apportate dal copista e nel quale sono anche inserite alcune brevi note di commento, volte a una migliore comprensione del testo e all'individuazione e alla registrazione dei *loci* della Scrittura che il Biondo cita sovente a sostegno delle proprie argomentazioni.

Al *Ricordo* è dedicato il cap. III (*Commentarius [Ricordo]*, pp. 213-257). Il testo qui proposto col titolo di *Commentarius* rappresenta la versione latina, compiuta da Biondo stesso nel 1503, del *Ricordo* da lui composto, nel 1498, in volgare. L'originale, come si è detto poc' anzi, è andato purtroppo perduto. Una copia, stando all'indice che chiude il ms., era compresa nel cod. S, ma per la caduta di alcuni fascicoli o per altre ragioni a noi ignote essa risulta attualmente irreperibile, al pari di altri testi del Biondo segnalati nel medesimo indice. Alcuni passi del testo volgare (dall'editore riportati in nota, all'altezza del testo latino corrispondente) sono però sopravvissuti grazie ad Antonio Trombetta, che, in appendice alla sua *Quaestio* sul trattato di Biondo, ha riportato 23 articoli estratti dall'opera. Il testo del *Commentarius* – qui pubblicato secondo gli stessi criteri che hanno informato l'edizione del *De meditatione* – è trasmesso integralmente dal solo L (alle cc. 29r-63v); due estratti del par. 59, in questo caso, sono però attestati – col titolo *Ex commentariis Domini Gabrielis Blondi* – nei mss. Dallas, *Bridwell Library*, 34 (*siglum* D), c. 3r; e Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Magliab. VIII.1443 (*siglum* M), c. 147r-v. La collazione dei tre testimoni del passo in questione mostra, comunque, la bontà delle lezioni di L, nonché l'esistenza di un ulteriore codice perduto, antigrafo di D e M.

Il cap. IV (*De amore proprio*, pp. 259-341) è infine dedicato a quello che è il più ampio fra i trattati del Biondo, ovvero il *De amore proprio*. Esso si configura come una lunga lettera dottrinale in cui ci si propone di chiarire alla destinataria, la clarissa Alessandra degli Ariosti, la natura della «falsificata perfectione de la vita activa et contemplativa» allora imperante. Come ci informa Lodone nella premessa all'ediz. critica del trattato, «in una nota in calce al testo, il copista don Filippo dichiara di averlo finito di scrivere il 14 ottobre 1506 a Firenze, in casa di Strinato Strinati. Il trattato fu dunque composto da Biondo prima di tale data, e dopo l'aprile del 1502, dal momento che nel testo si fa riferimento, come scritture recenti, a due lettere di Biondo a suor Alessandra del 18 dicembre 1501 e del 23 aprile 1502» (p. 259). Il *De amore proprio* presenta inoltre alcune particolarità che lo diversificano, in larga misura, dai due trattati precedenti: «Rispetto al *De meditatione* e al *Ricordo* – rileva ancora lo studioso –, entrambi caratterizzati da una finalità pratica [...], il *De amore proprio* si distingue per un'impostazione più teoretica e per una scrittura involuta e spesso oscura. Lo stile di Biondo appare qui, più che altrove, fortemente idiosincratico, capace di articolare in innumerevoli ramificazioni un discorso privo di pause, prevalentemente ipotattico, spezzato da un numero esasperante di incisi e incline ad un uso paradossale dell'aggettivazione» (p. 259). L'ediz. critica del trattato è condotta da Lodone sulla scorta dell'unico testimone a noi noto dell'opera, ancora una volta L (nel quale il testo è tràdito alle cc. 105r-158v).

Il vol. presentato da Lodone, sul quale in questa sede mi sono ampiamente intrattenuto e su cui, in conclusione, non posso far altro che ribadire il mio giudizio largamente positivo (per i motivi che via via sono stati spiegati nelle pagine precedenti), è chiuso dall'*Indice dei manoscritti* (pp. 345-347) e dall'*Indice dei nomi* (pp. 349-360), nonché dalla riproduzione, in bianco e nero, di alcune carte dei mss. Fi e S (pp. 364-367).